

Progetto Manuzio



Vittorio Alfieri

Ottavia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ottavia

AUTORE: Alfieri, Vittorio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato
immagine presente sul sito Internet Archive
(<http://www.archive.org/>)

Realizzato in collaborazione con il Project
Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite
Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net/>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Tragedie - Vittorio Alfieri - volume 2 -
collana Scrittori d'Italia nr 196 - Bari : G.
Laterza, 1946 - 402 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 aprile 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

OTTAVIA

PERSONAGGI

NERONE.

OTTAVIA.

POPPEA.

SENECA.

TIGELLINO.

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NERONE, SENECA.

SENECA Signor del mondo, a te che manca?

NER. Pace.

SENECA L'avrai, se ad altri non la togli.

NER. Intera

l'avria Neron, se di abborrito nodo
stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
lustro e poter l'accrescitor saresti,
senza la man di Ottavia? Ella del soglio
la via t'apri: pur quella Ottavia or langue
in duro ingiusto esiglio; ella, che priva
di te così, benché a rival superba
ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

NER. Stromento già di mia grandezza forse
ell'era: ma, stromento de' miei danni
fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
della vil plebe osa dolersen? osa
pur mormorar del suo signor, dov'io
il signor sono? - Omai di Ottavia il nome,
non che a grido innalzar, non pure udrassi
sommessamente infra tremanti labra,

mai profferire; - o ch'io Neron non sono.
SENECA Signor, non sempre i miei consigli a vile
tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi
di ragion salde, arditamente incontro
al giovanile impeto tuo mi fessi.
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,
dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiungi
che Roma intera avea per doni infausti
di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
di Burro, a lei sí feramente espulsa
con tristo augurio dati: e dissi...

NER. Assai
dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. -
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo,
ma il non errar giammai, né tu l'insegni,
né l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto
fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
fu l'espeller colei, che mai non debbe,
mai stanza aver lungi da me...

SENECA Ten duole
dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

NER. Sí.

SENECA Pietá di lei ti prese?

NER. Pietade?... Sí: pietá men prese.

SENECA Al trono
compagna e al regal talamo tornarla,
forse?...

NER. Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. - Saggio fra' saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta

SENECA

l'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque
docile a me. Non ti minaccio morte;
morir non curi, il so; ma di tua fama
quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te piú, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.
Assolute parole odo, e cosperse
di fiele e sangue. - Ma l'evento aspetto,
qual ch'ei sia pure. - Ogni mio ajuto è vano
a' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA SECONDA

NERONE.

- E con te pur la tua virtù mentita,
altero Stoico, abatterò. Punirti
seppi finor coi doni: al dí, ch'io t'abbia
dispregievole reso a ogni uom piú vile,
serbo a te poi la scure. - Or, qual fia questa
mia sovrana assoluta immensa possa,
cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al piú vil de' servi miei non vieta
forza di legge, il susurrar del volgo
fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

la superba sua plebe. Appien finora
me non conosce Roma: a lei di mente
ben io trarrò queste sue fole antiche
di libertá. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
destin si piange in odio mio, non ch'ella
s'ami: non cape in cor di plebe amore:
ma all'insolente popolar licenza
giova il fren rimembrar debile e lento
di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
ciò che piú aver non puote.

POPPEA È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
che cinguettar? Dei tu temerne?

NER. Esiglio
lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
l'armata, in cui recente rimembranza
vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
di novitá desio, pietá fallace
della figlia di Claudio, animo fello,
e ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colá bando a lei diedi, e peggio
farei quivi lasciandola.

POPPEA Tenerti
dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
qual piú sicuro? e qual deserta spiaggia
remota è sí, che t'allontani troppo
da lei, che darsi il folle vanto ardisce
d'averti dato il trono?

NER. Or, finché tolto

appien cosí strappar la immagin tua,
come da te svellermi spero!...

NER. Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
quant'io già fei; quanto a piú far mi appresto.
Ma tu...

POPPEA Che vuoi? poss'io vederti al fianco
quell'odíosa donna, e viver pure?
poss'io né pur pensarvi? Ahi donna indegna!
che amar Neron, né può, né sa, né vuole;
e sí pur finger l'osa.

NER. Il cor, la mente
acqueta; in bando ogni timor geloso
caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Giá mosso ha il piè ver Roma: il dí novello
quí scogeralla. Il vuol la tua non meno,
che la mia securtá: che piú? s'io 'l voglio;
io non uso a trovare ostacol mai
a' miei disegni. - Io non mi appago, o donna,
d'amar, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me piú teme ed obbedisce, sappi,
ch'ei m'ama piú.

POPPEA ... Troppo mi rende ardita
il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria
mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NER. Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede: al mio
voler bensí temi d'opport. Abborro,
io piú che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
quí di mie guardie cinta la vedrai,

non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
s'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POPPEA, TIGELLINO.

POPPEA Comun periglio oggi corriam; noi dunque
oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
comun riparo.

TIGEL. E che? d'Ottavia temi?...

POPPEA Non la beltá per certo; ognor la mia
prevalse agli occhi di Nerone: io temo
il finto amor, la finta sua dolcezza;
l'arti temo di Seneca, e sue grida;
e della plebe gl'impeti; e i rimorsi
dello stesso Nerone.

TIGEL. Ei da gran tempo
t'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
è il nuocer poco. - Or, credi, a piú compiuta
vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA Securo stai? non io cosí. - Ma il franco
tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell'abborrita

madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?
col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
d'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io
capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
le minacce di Roma...

TIGEL. Ottavia trarre
potran piú tosto ove Agrippina, e Burro,
e tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
la tua rival, lascia che all'odio antico
nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
ma so, che nulla di Neron l'ingegno
meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA Sí; ma frattanto un passeggero lampo
può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira
qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
di un tremante signore? A perder noi
solo basta un istante; a noi che giova,
se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

TIGEL. Che un balen di favore a lei lampeggi,
nol temer, no: di Neron nostro il core
ella trovar non sa. Sua stolta pompa
d'aspra virtù gli increosce; in lei del pari
obbedienza, amor, timor gli spiace;
quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,
l'abborre in lei. - Ma pur, s'io nulla posso,
che far debb'io? favella.

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza
d'Ottavia; scampo ella non ha. - Grand'arte
oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:
al suo timor dar nome di consiglio
provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
parer giustizia ogni piú ria vendetta. -
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
e incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual piú ti resta impulso;
qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA TERZA

NERONE, TIGELLINO.

- TIGEL. Signor, deh, perché dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
nel cor tenero e fido di Poppea
dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
affligger donna, che cosí t'adora?
- NER. Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
veder non vuole il vero. Amo lei sola...
- TIGEL. Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
le fere angosce di timor geloso,
che ríamato amante? A lei, deh, cela

quella terribil maestá, che in volto
ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
d'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
in nome tuo, che in te pensier non entra
di abbandonarla mai; che ad alto fine,
bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
ma non a danno di Poppea.

NER. Tu il vero,
fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dí novel che sorge,
compiuto forse non sarà, che fermo
fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGEL. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
rea, quanto ell'è.

NER. Poich'io l'abborro, è rea,
quanto il possa esser mai. Degg'io di prove
avvalorare il voler mio?

TIGEL. Pur troppo.
Tener non puoi quest'empia plebe ancora
in quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
d'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
tacque a quei di Britannico: eppur oggi
d'Ottavia piange, e mormorar si attenda.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NER. Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe;
ella ebbe ardir di piangere il fratello;
cieca obbedir la torbida Agrippina
la vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
spesso la udii: ben son delitti questi;
e bastano. Già data honne sentenza;

ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprá, ch'ella cessava: ed ecco
qual conto a Roma del mio oprare io debbo.
TIGEL. Signor, tremar per te mi fai. Bollente
plebe affrontar, savio non è. Se giusta
morte puoi darle, or perché vuoi che appaja
vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
qual ella è pur, mentre innocente tiensi?
NER. Delitti... altri... maggiori?...

TIGEL. A te narrarli
niun uomo ardí: ma, da tacersi sono,
or che da te repudiata a dritto,
piú consorte non t'è? Stavasi in corte
l'indegna ancora; e dividea pur teco
talamo, e soglio; e si usurpava ancora
gli omaggi a donna imperial dovuti;
quando già in cor fatta ella s'era vile
piú d'ogni vil rea femmina; quand'era
giá entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
e il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi
prostituire a citarista infame,
ch'ella adocchiando andava...

NER. Oh infamia! Oh
ardire!...

TIGEL. Eucero schiavo, a lei piaceva; quindi ella
con pace tanta il suo ripudio, il bando,
tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
del perduto Nerone ampio porgea;
compagno indivisibile, sollievo
era all'esiglio suo;... che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle

nelle lor laide voluttá gli asconde.
Tra l'erba e i fior, lá di fresc'onda in riva,
stassi ella udendo dalla imbelle destra
dolcemente arpeggiar soavi note
alternate col canto: indi l'altezza
giá non t'invidia del primier suo grado.

NER. Potria smentir di Messalina il sangue,
chi d'essa nasce? - Or di'; possibil fora
prove adunar di ciò?

TIGEL. Di sue donzelle
conscia è piú d'una; e il deporrán, richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!
che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
ella avesse il tuo cor, non che mai farti
oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
costei ti diede. Ella di te non degna
ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
bassamente locò.

NER. Ma oscuro fallo,
temo, che il trarlo a obbrobríosa luce...

TIGEL. L'infamia è di chi 'l fece.

NER. È ver...

TIGEL. Sua taccia
abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NER. - Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA QUARTA

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

SENECA Signor, già il piè nella regal tua soglia
pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova
io ti rechi, non so. Me non precorre
invido niun di tale onore: a tristo
augurio il tengo.

NER. Or, Tigellino, vanne;
miei comandi eseguisce: - e tu, ricalca
l'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
ch'io solo quí sola l'aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE.

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia
mezzi a Neron per atterrar nemico? -
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,
non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA SESTA

NERONE, OTTAVIA.

OTTAV. Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,

cinta d'armate guardie, trar mi veggo
in questa reggia stessa, onde, ha due lune,
sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

NER.

- Ad alto fine in marital legame
c'ebber congiunti i genitori nostri
fin da' piú teneri anni. Ognora poscia
docil non t'ebbi al mio volere in opre,
quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli
soffrir; piú forse anco il soffria, se madre
di regal prole numerosa e bella
fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi
ristoro alcun di affanni tanti. Invano
io lo sperai; sterile pianta, il trono
per te d'eredi orbo restava; e tolto
m'era, per te, di padre il dolce nome.
Ti repudiai perciò.

OTTAV.

Ben festi; ov'altra,
troppo piú ch'io nol fui, felice sposa
farti di cari e numerosi figli
lieto potea, ben festi. Altra che t'ami
quant'io, ben so, non la trovasti ancora,
né troverai. Ma che? mi opposi io forse
ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
d'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
e riverenza, e silenzio, e sospiri,
forse da me s'udia giammai?

NER.

Dolcezza
hai su le labra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
l'ira che in sen contro Poppea nudrisci;
e celasti assai meno altre superbe
tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAV. Deh! scordarti tu al par di me potessi
questi miei dritti, veraci pur troppo,
poi ch'io ne traggio sí veraci danni!...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri
me piú assai, che marito odiar non possa
steril consorte. Oh me infelice donna!
Piú ognor ti offesi quant'io piú ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
solinga vita, e libertá del pianto.

NER. Ed io, pur certo che d'oscura vita
ti appagheresti meglio, a te prescritta
l'avea; ma poi...

OTTAV. Ma poi, pentito n'eri:
e ch'io non fossi abbastanza infelice,
nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
legami aver me testimon volevi:
quí di tua sposa mi volevi ancella;
favola al mondo, e di tua corte scherno
farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
del mio signor: che degg'io fare? imponi. -
Ma in tua corte neppur misera appieno
farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
secolo godi que' tranquilli sonni,
che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
d'un fratello non hai, piú ch'io nol fea,
ti fa beato?

NER. - In quanto pregio debba
il cor tenersi del signor del mondo,
mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAV. Poppea

prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
apprezzar te: né al paragon si attenti
meco venirne ella in amarti. Ottiene
ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NER. Amarmi,
no, tu non puoi.

OTTAV. Ch'io nol dovrei, di' meglio:
ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immagine,
contaminata del sangue de' miei,
loco trovar mai non dovia: ma forza
di fato è questa. - Or, se il fratello, il padre,
da te svenati io non rimembro, ardisci
tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NER. A delitto ti appongo Eucero vile...

OTTAV. Eucero! a me?...

NER. Sí; l'amator, che merti.

OTTAV. Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

NER. Havvi chi t'osa
rea tacciar d'impudico amor servile:
or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
a qual piú vuoi, ti appresta.

OTTAV. Oh non piú intesa
scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo
accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo? -
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NER. Or vedi amore! odi il velen, se tutto
dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io
le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAV. Misera me!... Che piú mi avanza? In bando
dal talamo, dal trono, dalla reggia,

dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera
mia fama sola rimaneami; sola
mi ristorava d'ogni tolto bene:
sí prezíosa dote erami indarno
da colei, che in non cal tenne la sua,
invidíata: ed or mi si vuol torre,
pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)
aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi
di trucidar debole donna inerme
mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
di questa reggia, atro funesto albergo
di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
e mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
strage de' miei ti perdonai già pria;
me stessa or ti perdono: uccidi, regna,
e uccidi ancor: tutte le vie del sangue
tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj
muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
che aver ne possa la plebe. I Numi
son usi al fumo già dei sanguinosi
incensi tuoi: stan d'ogni strage appesi
i voti ai templi già; trofei, trionfi
son le private uccisioni. - Or dunque
morte a placarti basti: or macchia infame
perché mi apporre, ov'io morte sol chieggo?
NER. - In tua difesa intero a te concedo
questo nascente dí. Se rea non sei,
gioja ne avrò. - Non l'odio mio, ma temi

il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA SETTIMA

OTTAV..

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

OTTAVIA, SENECA.

OTTAV. Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

OTTAV. Tutto aspettava io da Neron, men questo
ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza
ogni mia sofferenza.

SENECA Or, chi mai vide
insania in un sí obbrobriosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
tu pieghevole, tenera, modesta,
e ancor che stata di Nerone al fianco,
pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
or tua fama cosí! non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
di tua virtú; spender mia voce estrema
in gridarti innocente udrarmi Roma:
chi fia sí duro, che pietá non n'abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto
sento e divido il dolor tuo...

OTTAV. Ma invano
tu speri. Nulla avermi tolto estima

Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
da lunga serie di virtù omiai
è la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
rea di sozzo delitto. Altri non crede,
né creder de', ch'io per Neron tuttora
amor conservi: eppur, per quanto in seno
in mille guise egli il pugnol m'immerga,
per me il vederlo d'altra donna amante
è il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA

Neron mi serba in vita ancora: ignota
m'è la cagion; né so qual mio destino
me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
lo stame debil mio; sol men rattenne
speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
di ricondurlo a dritta via. - Ma, trargli
di mano almeno un innocente, a costo
di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
morrei di ciò!

OTTAV.

... Nel rientrare in queste
soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
dove trarrei? La morte, è vero, io temo:

eppur la bramo; e sospiroso il guardo
a te, maestro del morire, io volgo.

SENECA Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...

OTTAV.

Sottrarm
i

il puoi tu solo; dalla infamia almeno...
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea
bassi amori mi appone.

SENECA

Oh degna sposa

di Neron fero!

OTTAV.

Ei di virtù per certo

non s'innamora: prepotenti modi,
liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
io rispettava ogni suo cenno: io sacro
il suo voler tenea. Di furto piansi
l'ucciso fratel mio: se da me laude
non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue
crederlo finsi: invano. Ognor spiacerli,
era il destin mio crudo.

SENECA

Amarti mai

potea Neron, s'empia e crudel non eri? -
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
già sorge il dí. Tosto che udrá la plebe
del tuo ritorno, e rivederti, e prove
darti vorrá dell'amar suo. Non poco
spero in essa; feroci eran le grida
al tuo partire; e il susurrar non tacque
nella tua breve assenza. Iniquo molto,
ma tremante piú assai, Neron per anco
tutto non osa; il popol sempre ei teme.

Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
finor vacilla: e forse un dí...

OTTAV. Qual odo

alto fragore?...

SENECA Il popol, parmi...

OTTAV. Oh cielo!

alla reggia appressarsi...

SENECA Odo le grida

di mossa plebe.

OTTAV Oimè! che fia?

SENECA Che temi?

Soli noi siam, che in questa orribil reggia
paventar non dobbiamo...

OTTAV. Ognor più cresce

il tumulto. Ahi me misera! in periglio
forse è Neron... Ma chi vegg'io?

SENECA Nerone;

eccolo, e viene.

OTTAV. Oh, di qual rabbia egli arde

nei sanguinosi occhi feroci! - Io tremo...

SCENA SECONDA

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NER. Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi
con questo iniquo traditore? entrambi
state in mia possa. Invan la plebe stolta
vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,

OTTAV. spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.
Di me, Neron, come piú il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
che innocente son io. Nulla (tel giuro)
chiedgo, né spero, io dalla plebe: e dove
nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
col mio supplizio il non mio error previeni.

NER. Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
che ogni uom te sappia.

SENECA Ed ingannar tu sperì
con sí turpe menzogna il popol tutto?

NER. Tu pur, tu pure, instigator codardo
dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
di ribellanti moti; all'ira mia
tu pur vendetta un dí sarai; ma, poca.

SCENA TERZA

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

TIGEL. Signor...

NER. Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGEL. Vieppiú feroce la tempesta ferve:
rimedio sol, resta il tuo senno. - Appena
ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
credono, stolti, il tuo primier consiglio:
e v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano
al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;

altri di alloro trionfal corona
ripon sopra le immagini neglette
di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce
atterrar quelle di Poppea: tant'oltre
giunge l'audacia, che infra grida ed urli
nel limo indegnamente strascinate
giacciono infrante. Ogni piú infame scherno
di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
ma in bando almen voglion Poppea: né manca
chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
alla bollente rapidissim'onda;
invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
è un sol momento. - Omai, che far? Che imponi?
NER. Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;
su via, si mostri; - indi si sveni

OTTAV. Il petto
eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe
mostrami spenta: ogni colpevol gioja
rintuzzerai tosto cosí. Sol chieggio,
che un'urna stessa il freddo cener mio
di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
sepolcro avrai. Perché piú indugi? or questo
mio capo prendi; al tuo furore il debbo.
SENECA Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.
NER. Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAV. Ah! mille

morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno
lieve arrecare al signor mio.

TIGEL. Ma il tempo
piú stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
meno affrontabil, che di gioja è figlio.
Scegl'ier partito è forza.

OTTAV. E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:
l'uno, né mai pur finger tu il potevi;
l'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
svenami; ardisci: o se da ciò l'istante
fausto or non è, temporeggiar momenti
ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
pur che deluso sia l'impeto primo,
per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,
ch'io m'appresenti in placida sembianza,
come se in tuo favor tornata io fossi;
sol, ch'io mi finga tua. Così la calca
fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
tempo così di sguainar tua spada,
e di segnar tue vittime t'acquisti.

NER. A Roma, io sí, te mostrerò: ma pria
chiarir voglio, se in Roma il signor vero
son io. - Tu corri, Tigellino, al campo;
tacitamente i pretoriani aduna;
terribil quindi esci improvviso in armi
sopra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
di quanto incontri.

TIGEL. Io l'ardirò; ma incerto
ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
parrá, col ferro il rintuzzar la gioja.

E se in furor si volge? è breve il passo. -
Mal si resiste a una città; supponi
ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
chi resta allora?

NER. È ver... Ma, il ceder pure
parrebbe...

TIGEL. Or credi a me: periglio grave
non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
può dissiparli appieno.

NER. ... Io di costei
rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
oro, terror, ferro, parole adopra;
pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA QUARTA

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NER. Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
della reggia:... ma statti da me lungi,
ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
fare a tua posta puoi; spera, desia;
giá giá si appressa anco il tuo dí.

SENECA Lo aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE, OTTAVIA

NER. E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
godine pur; che breve...

OTTAV. Il dí, ma tardo,
anco verrá, che Ottavia a te fia nota.

SCENA SESTA

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

POPPEA Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posto
sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,
tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
alla cagion d'ogni tuo danno? In vero,
signor del mondo egli è Nerone! il volgo
pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAV. Hai sola
tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
della ondeggiante fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
le tue superbe lagrime rasciutte
tosto saranno con tutto il mio sangue.

NER. Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;
Roma vedrá qual sozzo idol s'ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno
ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAV. E se pur v'ha chi me convincer possa
d'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,
in mio pensier, Poppea; giudice sola
te voglio. Il variar del cor gli affetti,
tu sai qual sia delitto, e qual mercede
a chi n'è rea si debba. - Ma innocente
io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,
tu, che sí altera in tua virtù ti stai;
tu, né pur osi or sostener miei sguardi.

NER. Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
la sposa; trema...

POPPEA Eh! lascia. Ella ben sceglie
il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
benigno piú? qual potrei dare io pena
a chi l'amor del mio Neron tradisce,
quale altra mai, che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia piú lieve? il vile
tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
per me concesso il pubblicarlo: degna
d'Eucero amante, degnamente io farti
d'Eucero voglio sposa.

OTTAV. Eucero è velo
a iniquità piú vil di lui. Ma teco
io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
non son io tanto...

NER. A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d'ogni piú vile ancella
tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAV. Tu meno assai mi abborriresti, s'io
scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. -

Crudel Neron, qual che tu sii, né posso
cessar d'amarti, né arrossirne: immensa
ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

NER. Perfida, or ora...

OTTAV. E tu, quand'io t'impresi
ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
nato eri forse: indole tal ne' primi
anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
ti affascinò la mente; ella primiera,
ella ti apprese a saporare il sangue:
l'eccidio ell'è di Roma. Io tacio i danni
miei, che i minori fieno: ma sanguigno
corre il Tebro per te; fratello, e madre...
NER. Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

POPPEA Lo sdegno
merta costei del signor mio? Gli oltraggi
son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
potessi tu, solo un de' motti suoi
punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?
tu sai...

OTTAV. Tu il sai piú ch'egli: ei lo sapria,
se il trono un dí perdesse: appien qual sei
conosceriati allora. - Ahi! perché il trono,
sola cagion per cui Neron mi abborre,
era mia culla? ah! che non nacqui io pure
di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
meno odíosa, e men sospetta io t'era.

NER. Meno odíosa a me? Tu sempre il fosti;

e il sei vieppiú: ma, omai per poco.

POPPEA

E s'io

avi non vanto imperíali, nata
di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco
il fossi pur, non figlia esser mi basta
di Messalina.

OTTAV.

Avean miei padri regno;
noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
cosa giammai? Pur, se librar te meco
alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
gli scambiati mariti? avanzo forse
son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NER.

Avanzo

di morte sei, per breve tempo. Omai
del tuo perire, incerto è solo il modo;
ma nol cangi, che in peggio. - Esci: e frattanto
t'abbian tue stanze: va; ch'io piú non t'oda.

SCENA SETTIMA

NERONE, POPPEA.

NER.

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
meco il mio impero seppellir dovessi,
non ti fia fatto oltraggio piú (tel giuro)
per cagion di costei; né a me di mano
ella fia tratta mai. - Ti acqueta; in calma
ritorna; in me ti affida...

POPPEA

Altro non temo,

che di morir non tua...

NER.

Deh! cessa. Insorto
rapidamente è il rio tumulto, e ratto
disperderassi: all'opra anch'io mi accingo. -
Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno
vindicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA.

POPPEA Da me che vuoi?

SENECA Scusa, importuno io vengo:
ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

POPPEA Or, donde
tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
amico mai, né il sei? Cagion qual altra,
che di volermi nuocere?...

SENECA Giovarti
mai non vorrei, per certo, ove non fosse
misto per or di Ottavia il minor danno
all'util tuo. Pietá della innocente
illustre donna, amor del giusto, e lungo
tedio d'ingrata vergognosa vita,
parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
tuo interesse, e null'altro.

POPPEA Udiam: che dirmi
puoi tu?

SENECA Che molto increscerai tu tosto
a Neron, s'ei pur vede il popol fermo
tenacemente in odiarti. Il vero
ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA Tutto conosci,

fuorché te stesso.

SENECA

Al mio morir vedrassi,
s'io me pure conobbi. Odimi intanto,
odimi, prego. - A tua rovina or corri
col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
e dell'esiglio suo: se infamia, o pena
maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
spersa non è l'ammutinata plebe:
ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno
ch'ella temer vie piú si fa? Poppea,
trema per te; che il tuo Nerone è tale
da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
ma invincibile ostacolo, ben presto
lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai piú in conto
(e di gran lunga) tien Nerone il trono,
ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
lo sforza Roma.

POPPEA

Ed io Neron piú assai
tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
porlo per me in periglio... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
muto obbedia?...

SENECA

Temerlo assai tu dei,
se non fai che Neron per se ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
togli a Neron; ne proverai tu prima

i tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
che alle fatali nozze tue fu sparso,
se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
amava sí, ma il conoscea; né il volle
mai dall'angoscia del rival fratello
liberar, mai. Sua feritade accorta
prevalse poscia; e il rio velen piombava
all'infelice giovinetto in seno.
Vana fu l'arte della madre; e il fio
tosto ella stessa ne pagava. Allora
di sangue in sangue errar vieppiú feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
e di Neron terrore. Ottavia togli;
fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo,
sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
perché a lui tante uccisión costasti;
ma se un periglio, anco leggier, gli costi,
spento è l'amore. Allor mercede aspetta,
quella, onde avaro mai Neron non fia;
a chi piú l'ama piú crudel la morte.
Ecco Neron; prosiegui.

POPPEA
SENECA

Altro non bramo.

SCENA SECONDA

NERONE, POPPEA, SENECA.

NER. Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA

Ah! vieni;

vieni, ed udrai...

NER. Che udir? fra poco anch'egli
la ragion stessa, che alla plebe appresto,
udrà da me. - Ma, oh rabbia! ancor non cessa
il popolar tumulto: i preghi chiusa
trovan la via: verrà tra breve il ferro,
e sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
l'anima, o Poppea: domani al ciel risorte
tue immagini vedrai: nel fango stesso,
ma d'atro sangue intriso, strascinate
vedrai le altrui.

POPPEA Che che ne avvenga, Roma
sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
ad espiare il ricevuto oltraggio;
benché a soffrir grave mi fosse. Ardisce
pur crude mire la ria plebe appormi:
e costui pure, il precettor tuo, m'osa
ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesta: il sai, s'altro ti chiesi,
che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro
vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
non lo mertando, il mio Neron primiera:
ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
stimai che pena ella ben ampia avesse,
nel perder te: pena, qual io...

NER. Deh! lascia
parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

SENECA Bada, Neron; piú che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
l'altro non mai.

NER. Ma, di te pur mi valsi
ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri

arrendevole tu...

SENECA

Colpevol spesso
anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

NER.

Vil servo...

SENECA

Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
il dí, ch'io sciolgo a non piú intesi detti
libera lingua. Al mio fallire ammenda
fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
tornar potrammi alto morire.

NER.

In fama

io ti porrò, qual merti...

SENECA

Infìn che grida
di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
col tuo timor rattermano, t'è forza
soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
giova a me molto; e il farti udir sí il vero,
che al ritornar del tuo coraggio io cada
vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a piú furore, io posso
la già commossa plebe; appien svelarle
io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,
piú che nol credi, ad ultimo periglio. -
Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi
vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finì
creder, (pur troppo!) del perduto trono
reo Britannico pria; quindi Agrippina
d'avertel dato; e Plauto e Silla rei
d'esserne degni reputati; e reo
di piú volte serbato avvertel, Burro:
ma, reo stimai me piú di tutti, e stimo;
e apertamente, a ogni uom che udire il voglia,

di egizio schiavo un di pervenga, è meglio,
la imperial possanza. - Animo forte,
qual non m'avrò fors'io, sveller può solo
or da radice il male. - Ancor ch'io presti
velo, e non altro, al popolar tumulto
che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...
ahi, sí, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

NER.

Ah!
cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo;
e già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati...

POPPEA

Deh! soffri,
che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...
l'ultimo addio ti doni...

NER.

Oh! che favelli?

Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPEA

A te che giova
meco infingerti? Appien fors'io non veggo,
signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi piú interni affetti
nel volto amato? occhio di donna amante,
sagace vede. - Attonito, da prima,
dalle insolenti popolari grida
fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
l'ardire; onde atterrito...

NER.

Atterrito io?...

POPPEA

So, che il forte tuo core ognor persiste
nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:
e intanto esposto a replicati oltraggi
rimani tu. Le irriverenti fole
per anco udir di un Seneca t'è forza:

ben vedi...

NER.

Atterrito io?

POPPEA

Sí; per me il sei: -

né in te potrebbe altro timor; tu tremi,
che il popolar furore in me non cada. -
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
e di me stessa immemore, ad un lampo
di passeggera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
perder ti vo', per conservarti il core
del popol tuo.

NER.

Ma che? mi credi?...

POPPEA

Ah! lascia:

farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma
di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio
donna rimanga, poiché il volgo è fatto
l'arbitro del tuo core: abbiassi il trono,
(ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia,
e il talamo, e l'amore... Ahi me infelice!...
Cosí tu pace, e sicurezza avrai. -
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,
e s'io posso non tua restare in vita,
bastante a me sollievo fia, l'averti,
col mio partir, tolto ogni danno...

NER.

Ai preghi

del tuo consorte arrenditi; o i comandi
del tuo signor rispetta. A me non puoi,
neppur tu stessa, toglierti; né il puote

umana forza, se il mio impero pria
non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
ch'entro in petto mi bolle, alla vendetta
ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi
son lenti; e il pajon piú: ma il venir tarda
nocque a vendetta mai?

POPPEA

Credi, a salvarti,
o a piú tempo acquistar, giovar può solo
il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
mentre il posso buon grado? Il popol s'ode
ciò minacciare; e la minor fia questa
di sue minacce: a Ottavia altro marito
sceglie pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
l'ultimo addio...

NER.

Non piú: troppo m'irrita...

POPPEA

E s'anco il dí pur giunge, ove tu palma
abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,
odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor; chi sa? ne incolperesti forse
la misera Poppea. Quel ch'or mi porti
verace amor, chi sa se in odio allora
nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
io da te morirò pria;... ma intero almeno
cosí il tuo amor ne porto io meco in tomba...

NER.

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...
d'abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA QUARTA

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

TIGEL. Viva Neron.

NER. Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? - E che? tu torni
senza sangue sul brando?

TIGEL. Ancor di sangue
tempo non è; ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida
sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse
a ripigliare Ottavia; ov'ella possa
d'alcune taccie di maligne lingue
purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
fatti a Poppea, destato a nobil ira
aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella
di pace in Roma apportatrice riede,
non di scompiglio...

POPPEA E crede il popol stolto,
ch'io la di lei pietá?...

NER. Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?

TIGEL. La men probabil cosa,
vera talvolta al popol pare. O stanco
fosse, o convinto, a queste varie voci,
ei ratterprò di sua ribelle gioja
il gran bollore in parte. Il dí frattanto
si muore; e fian segnal funesto l'ombre
di ragioni ben altre. Già già taciti
i pretoriani schieransi; proscritte
giá son piú teste. Il nuovo sol vedrassi

sorgger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
lungo terribil lagrimar verace
voui che sottentri; ad evidenza piena
or t'è mestiero trar le accuse gravi
giá intentate ad Ottavia: in altra guisa
mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi...

NER.

Men duol.

TIGEL.

Ma tutti

convincer puoi. L'ultima strage è questa,
ove adoprar l'arte omai debbi.

NER.

Vanne,

poich'è pur forza; e le intentate accuse
caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
il di verrá, che compier mie vendette,
piú mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

OTTAVIA.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
cessò; rinasce il silenzio di morte,
col salir delle tenebre. Quí deggio
aspettar la mia sorte; il signor mio
cosí l'impone. - Or, mentre sola io piango,
che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
la notte già. Securo stassi ei dunque?
sí tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
nulla ei piú crede ad un lontan periglio:
di un tanto error, deh, non glien torni il danno! -
Fra dioneste ebrezze, e sozzi giuochi
di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
cader fra le notturne tazze spento;
scritto in note di sangue a mensa anch'era
d'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
vivanda è questa, che a sue liete cene
imbandisce Neron; le palpitanti
membra de' suoi. - Ma, il tempo scorre; e niuno
venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah, forse
piú non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso
era per me... Neron già forse in lui

il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA SECONDA

OTTAVIA, SENECA.

OTTAV. Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio piú che padre... E che? nel volto
men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

SENECA Intatta,

godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
infiammato a virtude hanno i piú bassi
servili cori. Infra martíri atroci,
fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
viril libero aspetto (e da far onta
a noi schiavi tremanti) in Neron fitti
gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
mentitor empj iva nomando: e piena
di generosa rabbia, inni solenni
di tua santa onestá cantando, salda
ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAV. Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,
havvi sangue che basti?

SENECA Or, piú che pria,
scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
lustro ed onor donde sperò l'iniquo

che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
il suo morire. Or giuramenti orrendi,
per cui sua testa agli infernali Numi
consacra; or spande liberi, e feroci
detti, che attestan tua virtude; or giura
piú a grado aver e funi, e punte, e scuri,
che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
d'inusitato orror gli stessi ferì
suoi carnefici, e quasi le lor mani
trattengon, mal loro grado. In fretta io vengo
il grato avviso a dartene.

OTTAV. Deh! mira,
chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA Oh cielo!

SCENA TERZA

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

TIGEL. Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAV. Deh! rechi
tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
grata sarammi.

TIGEL. Il tuo signor per anco
tal non ti crede; e, ad innocente farti,
non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
sí, che ai martir non resistesser: gli hai

tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
di scolparti toglievi...

OTTAV. Or, qual novella
menzogna?...

TIGEL. Omai vieta Neron, che fallo
non ben provato a te si apponga. Or altra,
ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
non fra' martir, ma libero, e non chiesto,
viene a mercé.

OTTAV. Qual reo? Parla.

TIGEL. Aniceto.

SENECA D'Agrippina il carnefice!

OTTAV. Che sento?

TIGEL. Quei, che Neron d'alto periglio trasse:
fido era allora al suo signor; tu, donna,
traditor poscia il festi. Ei ripentito,
vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;
e tutto svela: ma non men sua pena
ne avrà perciò.

OTTAV. Quale impostura?...

TIGEL. Ei forse

l'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno
tuo ribellar non prometteati? - E dirti
deggio, a qual patto?

OTTAV. Ahi! lassa me! Che ascolto?

Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIGEL. Impone

a te Nerone, o di scolparti a un tempo
dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
e degli audaci motti, e delle tante
tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
e del tumulto popolare; o vuole,
che rea ti accusi: a ciò ti dona intero

questo venturo dí.

OTTAV. ... Troppo ei mi dona. -
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
quí con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
i miei tanti delitti: altro non chieggo:
tanto impetrami; va. Dell'onta mia
lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA QUARTA

OTTAVIA, SENECA.

SENECA E che vuoi far?

OTTAV. Morir; sugli occhi loro.

SENECA Che parli?.. Oimè! tel vieterá, se il brami...

OTTAV. E un sí gran dono da Neron vogl'io? -
Ad altri il chieggo; e spero...

SENECA Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
d'atro stupor compreso. Ognor piú fero
ch'altri nol pensa, egli è.

OTTAV. - Seneca, ad alta
impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,
oggi men puoi dar prova. A me già fosti
mastro di onesta, e d'incorrotta vita;
di necessaria morte esser mi dei
or tu ministro.

SENECA Oh ciel!... Che ascolto?... Morte
d'impeto insano esser de' figlia?

OTTAV. A vile

tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
non mi estimi capace? Or, non è forse
morte il minor dei minacciati danni?
Ch'altro mi resta? di'. - Tu taci?

SENECA ... Oh giorno!

OTTAV. Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

SENECA ... Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sí crudo
esser da ciò?...

OTTAV. Saviezza in te fallace
or tanto fia? Puoi dunque esser sí crudo
da rimirarmi straziata in preda
della rival feroce, a cui mia vita
poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
d'ogni ribaldo hai core? alla efferata
del rio Nerone insaziabil ira?

SENECA ... Oh giorno infausto! Or perché vissi io tanto?

OTTAV. Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora
forse hai speme?

SENECA Chi sa?...

OTTAV. Tu, men ch'ogni altri,
speri: Neron troppo conosci: hai fermo
tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
sfuggir da lui con volontaria morte:
tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
queste misere mie carni esser veggio.
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
di non commesso, né pensato fallo,
confession mendace?... Da lunghi anni
uso a mirar dappresso assai la morte,

tu stai sicuro: io non cosí; d'etade
tenera ancor, di cor mal fermo forse;
di delicate membra; a virtú vera
non mai nudrita; e incontro a morte cruda
ed immatura, io debilmente armata;
per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA Misero me! co' miei cadenti giorni
salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
udir da me le ascose, inique, orrende
arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
tace la plebe; ed altro omai non ode
che il timor suo. Di questa orribil reggia
mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
contro empio sir, s'empio non è?

OTTAV. Tu piangi?...
Me dall'infamia e dai martír, deh! salva:
da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Salvami, deh! pietade il vuole...

SENECA E quando...
io pur volessi,... in sí brev'ora,... or... come?...
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...

OTTAV. Hai teco il velen sempre: usbergo
solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA Io,... con me?...

OTTAV. Sí; tu stesso, altra fiata,
tu mel dicesti. I piú segreti affetti
del travagliato animo tuo, qual padre
tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi. -
Ma, il neghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.

Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
cinge un acciaio: io mi v'avvento, e il traggo,
e men trafiggo... La mia destra forse
mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
Di aver tentato di trafigger lui,
mi accuserá Nerone: e ad inaudita
morte dannar tu mi vedrai...

SENECA Deh! donna,
quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io meco
non ho veleno...

OTTAV. ... E ognor non rechi in dito
un fido anello? eccolo; il voglio...

SENECA Ah! lascia...

OTTAV. Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
ratta, e dolce rinserra...

SENECA Il ciel ne attesto...
deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra via...

OTTAV. Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta
giá sorbita ho coll'alito la polve
mortifera...

SENECA Me misero!...

OTTAV. Gli Dei
t'abbian mercé del prezioso dono,
opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA QUINTA

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

NER. Cagion funesta d'ogni affanno mio,
dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? -
Ben scegliești: partito altro non hai,
che svelarti qual sei: far chiaro appieno
a Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
me discolpar presso al mio popol, darti
qual t'è dovuta, con infamia, morte.

SENECA Piú non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAV. Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Giá d'esser stata tua, d'averti amato,
data men son debita pena io stessa,

NER. Pena? Che festi?

OTTAV. Entro mie vene serpe
giá un fero toscó...

NER. E donde?...

POPPEA Or mio davvero,
Neron, tu sei.

NER. Donde il velen?... Tu menti.

TIGEL. Creder nol dei; severa guardia...

SENECA E puossi
deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
scampo ai giusti non niegano.

OTTAV. Mi uccide
il toscó in breve; e tu il vedrai: pietoso
ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrá, se nel punisci; io quindi
nol celo. Mira: in questa gemma stava
la mia salvezza. Di tua fede in pegno,
il dí delle mortali nozze nostre,
tal gemma tu darmi dovevi...

NER. Il veggio,
l'ultima è questa, e la piú orribil trama,

per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
tu l'ordisti; ma or ora..

POPPEA

Alla tua pena
ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
speri all'infamia.

OTTAV.

A te rispondo io forse? -
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
cessa il timor, né il simular piú giova,
ov'io pur mai fatto l'avessi... Io moro:
e non mi uccide Seneca:... tu solo,
tu mi uccidi, o Neron: benché non dato
da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,
in cui t'increscevi: eri men crudo assai
nell'uccidermi allor, che in darti a donna,
che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
coll'affrettare il mio morir poch'ore,
d'una intera vendetta. Io ben potea
tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...
dal... mio morire. Il trono è tuo: tu il godi:
abbiti pace... Intorno al sanguinoso
tuo letto... io giuro... di non mai... venirne
ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...
Conoscerai frattanto un dí costei. -
Piú la conosco, piú l'amo; e piú sempre
d'amarla io giuro.

NER.

SENECA

In cor l'ultimo stile

questi detti le piantano: ella spira...
POPPEA Vieni; lasciam questa funesta stanza.
NER. Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda
il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA SESTA

SENECA.

Te preverrò. - Ma l'altre età sapranno,
scevre di tema e di lusinga, il vero.